

Giorgio Spreafico

**QUELLI
DEL CERRO
TORRE**

T|E
K|A
EDIZIONI

Prologo

Era il 1974, era mezzo secolo fa. Un pezzo di mondo faceva i conti con la crisi energetica seguita al simultaneo attacco a Israele lanciato da Egitto e Giordania il 6 ottobre dell'anno precedente, nel giorno in cui gli ebrei celebravano lo Yom Kippur, una delle loro più solenni festività religiose. Il Medio Oriente era dunque appena stato ancora una volta in fiamme, la guerra era durata ventidue giorni e aveva visto la vittoria militare di Tel Aviv. Per ritorsione, però, i produttori arabi avevano deciso un fortissimo aumento del prezzo del petrolio e la diminuzione del venticinque per cento delle esportazioni, oltre che il blocco degli approvvigionamenti ai Paesi più apertamente filoisraeliani. L'Italia era precipitata nell'austerità, messa in riga dalle drastiche misure varate dal governo per contenere i consumi energetici: domeniche senza auto, limiti all'uso degli elettrodomestici e persino alla durata dei programmi televisivi, strade e piazze al buio...

Era il 1974, era gennaio. Lecco si era appena messa alle spalle le solenni celebrazioni del centenario della morte di Alessandro Manzoni, il gigante della letteratura che ne aveva fatto la terra dei Promessi Sposi, di Renzo e Lucia, di don Abbondio e fra Cristoforo, di don Rodrigo e dei bravi, dei "monti sorgenti dalle acque". Tra quelle stesse vette – la Grigna, il Resegone e le tante sorelle che si rincorrevano in uno scenario di rara bellezza, al quale faceva da specchio un lago – la città si preparava a vivere un'altra festa. La sezione di casa del Club alpino, una delle più antiche e gloriose d'Italia, compiva cento anni ed era pronta a cominciare un lungo cammino sui sentieri della memoria. Non vedeva l'ora di rivivere tutto intero il percorso scandito dalla sua gente – con

il moto perpetuo dei passi e con la gioiosa fatica del salire – su pendici e vette così amate che non erano più semplici elementi del paesaggio, ma bisogni del cuore e pezzi di vita.

Ad accompagnare il girotondo dei ricordi sarebbe stata la rilettura – chissà, forse persino in un'edizione aggiornata per fare posto a nuove ed entusiasmanti pagine – dell'altro romanzo che aveva dato notorietà a quell'angolo di mondo: l'epopea dell'alpinismo, un'avventura che fin dagli anni Trenta aveva reso famosi i rocciatori della Grigna, diventati i padri fondatori di una scuola che non aveva più smesso di sfornare talenti. Talenti operai, e operai orgogliosi d'esserlo, perché Lecco era anche la città del ferro: negli anni Sessanta era diventata il terzo polo industriale d'Italia dopo Varese e Milano, e restava un luogo nel quale un quarto degli abitanti lavorava nelle fabbriche, per metà addetto ai comparti metallurgico e meccanico.

Era il 1974, era l'alba del 13 gennaio. A tredicimila chilometri di distanza da casa, dall'altra parte del mondo – e anche quasi alla fine del mondo, nella Patagonia argentina, vale a dire nell'ultimo lembo di Sud America incuneato tra due Oceani – proprio laggiù una spedizione di alpinisti lecchesi lottava con la furia del maltempo. Stava sputando l'anima per non arrendersi a una montagna leggendaria che non voleva saperne di essere salita, proprio no. Era il Cerro Torre, quella montagna. Un picco meraviglioso e terribile per il quale già vent'anni prima era stata scomodato l'aggettivo IMPOSSIBILE, scoraggiante e insieme magnetico quanto il canto delle sirene per i marinai, perciò di irresistibile richiamo per i più ambiziosi uomini delle pareti. Tanto estrema, la sfida alla quale metteva di fronte, che la definizione ammazzasperanze non era uscita di scena neppure quando quella sfida, nel '59, il trentino Cesare Maestri aveva annunciato di averla vinta.

Impossibile, il Torre? Gli uomini che ancora si obbligavano a non crederci, cocciutamente aggrappati alla folle architettura di ghiaccio della parete ovest che assediavano da più di un mese, vestivano il maglione rosso dei Ragni, il gruppo che schierava larga parte dei migliori alpinisti della loro terra e la cui fama, con-

quistata a colpi di imprese, correva in giro per il mondo.

Ci avevano già provato, i lecchesi, a risolvere lo stesso vertiginoso rebus di ghiaccio e granito, alto 3.128 metri e difeso da tempeste di violenza senza uguali: quattro anni prima si erano arresi forse a duecentocinquanta metri dalla vetta. E anzi la spedizione di allora aveva a sua volta rinnovato una sfida, perché nel 1958 altri due figli della Grigna, Carlo Mauri e Walter Bonatti, erano stati respinti dalla stessa parete dopo avere conteso la montagna a una squadra trentina che, sul versante opposto, aveva come uomo di punta proprio Cesare Maestri. Lui, un altro Ragno ma delle Dolomiti, perché così l'avevano ribattezzato i giornali. L'uomo che nel 1970, messo con le spalle al muro dai dubbi emersi sulla sua vittoria del '59, avrebbe di nuovo attaccato il Cerro Torre mitragliandolo di chiodi a pressione con l'aiuto di un compressore.

Era il 1974, era il 13 gennaio, era una domenica. D'inverno in Europa, d'estate in Patagonia. Non che lo si potesse dire in base alle condizioni meteorologiche, non – almeno – mettendo a confronto quelle delle Ande Australi più meridionali con quelle delle Prealpi lombarde. Perché in generale il freddo e il maltempo erano ben peggio laggiù, nel pieno di una teorica bella stagione, di quanto non fossero in quest'altra parte di mondo nel periodo più rigido dell'anno. Neve, ghiaccio, vento, bufere. E a inframezzare i periodi tempestosi, di norma cielo sereno per non più di un giorno o di un giorno e mezzo. Un miglioramento che si traduceva sì in un rialzo delle temperature, ma che si accompagnava – per via del rapido disgelo – ai pericoli delle scariche di pietre e ghiaccio dalle pareti. Così erano soprattutto le ore di luce, raddoppiate rispetto all'inverno, il vero regalo che l'estate faceva agli alpinisti in Patagonia.

La domenica appena entrata in scena aveva però in serbo dei doni anche in Italia. Era una giornata di eventi sportivi, piena di attese e passioni per le tifoserie. Chi stravedeva per il calcio, aspettava di sapere se la sorprendente Lazio del bomber Giorgio Chinaglia, sola in vetta alla classifica, era una candidata allo scudetto o sarebbe stata riacciuffata dalle solite Juve, Milan e Inter.

Chi amava la montagna e lo sci, chi già era impazzito per i trionfi di Gustav Thoeni (tre Coppe del Mondo di fila, più un oro olimpico nel '72), sperava invece che sulle nevi francesi di Morzine in quelle ore potesse materializzarsi una nuova incredibile impresa della Valanga Azzurra. La squadra italiana era appena stata battezzata così perché nel Gigante di Berchtesgaden si era presa i primi cinque posti, un risultato senza precedenti nella storia del Circo Bianco. Solo i lecchesi, solo loro, proiettavano lo sguardo e gli auspici anche molto più lontano. Pensavano ai Ragni all'altro capo del mondo, a una scalata che se fosse andata in porto sarebbe stata a sua volta memorabile. E, sapendo che il tempo e le energie laggiù dovevano essere ormai agli sgoccioli, ripetevano dentro di sé: ora o mai più, ora o mai più.

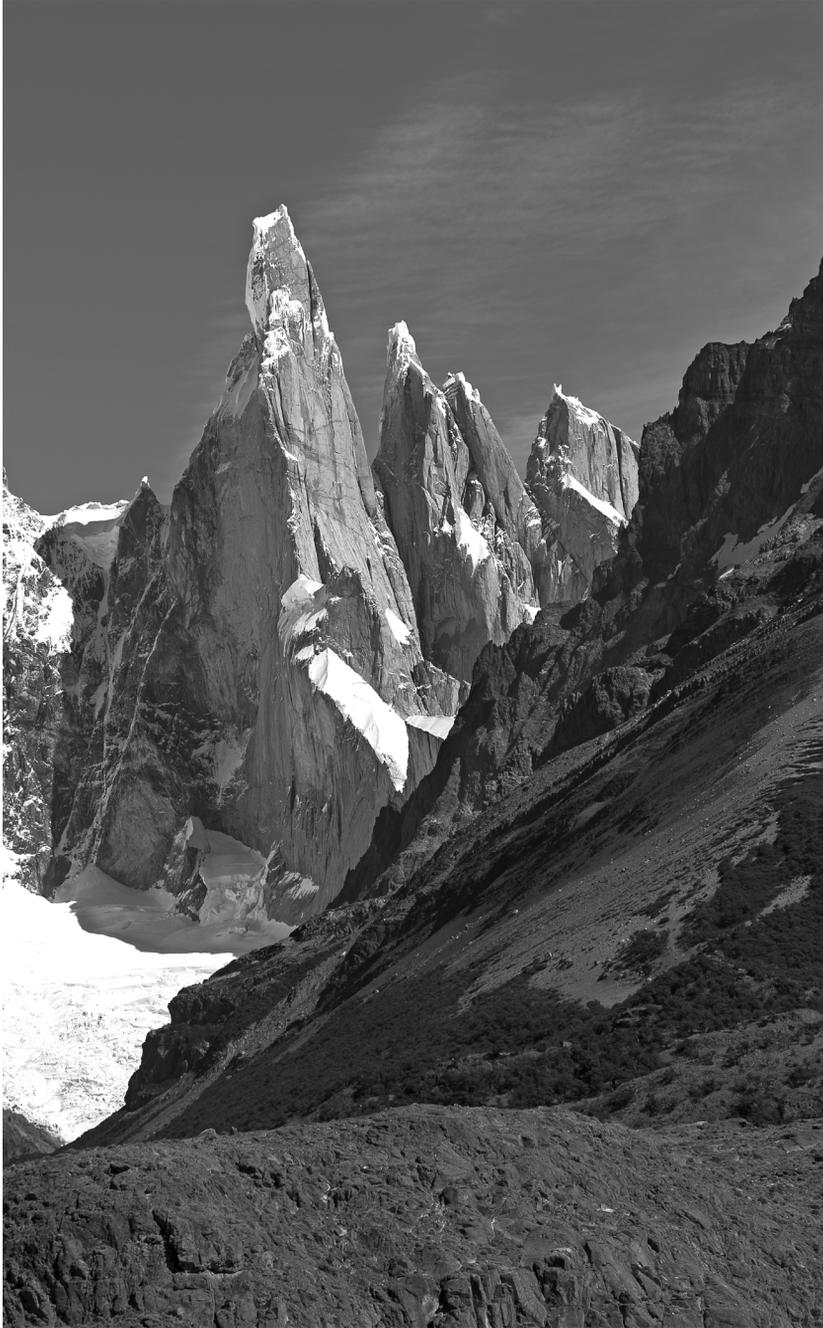
Era il 1974, era un 13 gennaio dedicato dal calendario liturgico a sant'Ilario, vescovo francese di Poitiers nel quarto secolo. La leggenda popolare narrava che, vedendolo camminare nella neve con scarpe consumate, un ciabattino gliene regalò di nuove e ne ritrovò l'indomani – al posto delle vecchie – un paio tutte d'oro. Perché tirare in ballo un santo e un prodigio, in questo nostro racconto? Perché allora a Lecco – dove il patrono Nicolò veglia sulla città dal lago e riluce rivestito dello stesso metallo prezioso – nelle messe della domenica o tra le mura delle loro case c'erano madri che pregavano per "i ragazzi del Torre", invocando che tornassero tutti sani e salvi. E poi perché era un mezzo miracolo anche quello che si stava compiendo in Patagonia. E ancora – solo una suggestione, si capisce, ma potente – perché c'erano dei "calzari d'oro" in quel momento anche sulla montagna impossibile. Li portava il capo della spedizione, erano le ghette di quel colore che avvolgevano i suoi scarponi e che gli salivano alte, allacciate strette, fin sotto le ginocchia. Solo lui le indossava, lo rendevano riconoscibile ai compagni anche da lontano.

Quella persona si chiamava Casimiro Ferrari e – per giocare con i contrasti dopo avere evocato un santo – ricorrendo al genere di espressione ammirata che identifica chi ha doti e capacità eccezionali diremo che era "un demonio". Aveva trentatré anni, era un

artigiano trafiletore e l'acciaio della vergella che lavorava in officina si ritrovava pure nella sua tempra d'uomo e di alpinista, piccolo per taglia fisica eppure mai domo, sempre convinto di avere ancora una carta da giocare, una possibilità da cogliere, qualcosa da tentare. Giusto ciò che stava confermando al Cerro Torre.

Era Casimiro a guidare anche quell'ultimo assalto, come quattro anni prima era stato nella cordata di punta che alla fine si era arresa alle difficoltà e al maltempo. Al suo fianco, dei nove che avevano dato tutto ciò che potevano per issare fin lì un sogno meraviglioso, questa volta erano rimasti tre compagni: Mario Conti, Daniele Chiappa e Pino Negri. Erano tutti consapevoli di essersi messi alle spalle l'ultimo bivacco dell'affondo, perché non avevano più viveri e in realtà neanche forze per resistere oltre. Sapevano di essere vicini alla vetta e che anche la montagna aveva buone carte da giocare: altri muri di ghiaccio, altre difficoltà che nessuno di loro aveva mai affrontato né incontrato prima. Il vento non cessava di urlare, la tempesta a tratti pareva averne abbastanza, invece poi puntualmente riprendeva a mulinare a tutta forza. Dentro di sé i quattro ripetevano a loro volta la frase che nelle stesse ore rimbalzava nella testa di tanti lecchesi, inconsapevoli di quanto stava accadendo ma certi che a tutto ci fosse un limite: ora o mai più, ora o mai più.

Era il 13 gennaio del 1974, erano le 17 e 45 per l'ora locale, le 21 e 45 per quella italiana. Uno dopo l'altro, quattro sagome che si sarebbero potute scambiare per fantasmi scoprivano di non avere finalmente altro da salire sulla montagna più bella e difficile del mondo, un'avventura che si era presa un pezzo delle loro vite e che le loro vite, in qualche modo, aveva cambiato per sempre. Casimiro, Mario, Daniele e Pino ce l'avevano fatta. E con loro ci erano riusciti i compagni che avevano reso possibile l'ultimo balzo verso la vetta, ma anche quanti a casa avevano lavorato senza contare le ore per organizzare la spedizione, e le migliaia e migliaia di lecchesi che ci avevano creduto e che avevano fatto proprio lo stesso sogno. Tutti insieme erano diventati e sarebbero stati per sempre "quelli del Cerro Torre".



PARTE PRIMA

La cima impossibile



E il mondo disse: «Oooh!»

Quando tutto stava per cominciare, sulla mappa del tesoro avrebbe potuto esserci scritto così: “Seconda stella a destra, questo è il cammino”. Erano gli anni Cinquanta del Novecento, il cantautore dall’anima rock che un giorno avrebbe usato quelle parole come incipit di un suo brano fortunato era soltanto un bimbo napoletano di nome Edoardo, il maggiore dei tre fratelli Bennato. Il tesoro di cui parliamo non era un’isola “che non c’è”, l’avete capito, ma una montagna. E l’indicazione per raggiungerla – presa in prestito sfruttando un’immaginaria incursione nel futuro – sarebbe stata vaga sì, e molto, ma proprio per questo perfetta. Perfetta perché in linea con l’alone di mistero che allora circondava un picco stupefacente, piazzato da qualche parte di là da un oceano e poi giù giù, quasi alla fine del mondo, una vertiginosa architettura di ghiaccio e granito che in pochi avevano avuto la fortuna di vedere. Una manciata d’uomini, sempre che gli uomini si possano contare in questo modo.

Poi i tam-tam hanno iniziato a rullare, la voce ha preso a camminare e ben presto a correre a perdifiato, e la vetta senza uguali scovata in Patagonia deve aver capito che il suo destino era segnato. Che nessuno – dopo averla guardata, foss’anche in una fotografia – avrebbe più potuto dimenticarla, anzi che tutti gli innamorati dei balzi multiformi con i quali la terra si avvicina al cielo, loro, avrebbero preso a sognarla, a immaginarsi un giorno ai suoi piedi e a parlarne come il simbolo stesso dell’inaccessibilità. In qualche modo era entrato in scena un frutto proibito, dunque – si sa, è storia vecchissima – un frutto che qualcuno prima o poi si sarebbe messo in testa di cogliere. Ad ogni costo.

INDICE

Prologo	pagina	5
---------	--------	---

PARTE PRIMA

La cima impossibile

1 – E il mondo disse: «Oooh!»	»	13
2 – Alle sorgenti di un mito	»	27
3 – La battaglia di Ferrari	»	46
4 – Botta e risposta in Civetta	»	61
5 – I giovani leoni della Grigna	»	66
6 – I dubbi e le paure dei Ragni	»	74
7 – Tra fabbriche e montagne	»	81
8 – I “no” scomodi	»	87
9 – Il momento delle scelte	»	94
10 – Il ritorno di re Riccardo	»	99
11 – I chiodi da inventare	»	102
12 – Da Calimero ai Pink Floyd	»	108
13 – Rinunce e porte sbattute	»	114
14 – I giorni della partenza	»	121

PARTE SECONDA

Il lungo assedio

15 – Una squadra pronta a tutto	»	131
16 – Il rompicapo della Ovest	»	140
17 – Il capolavoro di ghiaccio	»	156

PARTE TERZA

In vetta per sempre

18 – Casimiro, l'ultimo eroe	»	167
19 – «Lassù un pezzo di vita»	»	170
20 – Il fotonico Mariolino	»	184
21 – Ciapìn e i pensieri in paradiso	»	194
22 – La gioia e i silenzi di Pino	»	203

PARTE QUARTA

I sentieri della memoria

23 – Una pietra di paragone	pagina	215
24 – La fame e il grazie a Cassin	»	220
25 – «Il più bel tiro mai scalato»	»	225
26 – E il Torre salvò il passato	»	230
27 – Dalla Nord al Fitz Roy	»	234
28 – La festa e l'orgoglio	»	240

PARTE QUINTA

La storia infinita

29 – Cinquant'anni di imprese	»	247
-------------------------------	---	-----

PARTE SESTA

Stregati dalla bellezza

30 – Il gigante di nome Ermanno	»	297
31 – Maestri: «Parliamo d'altro»	»	310
32 – Sulle orme dei padri	»	317
33 – Rolo: «Una via smitizzata»	»	333
34 – Casa-vetta in sette giorni	»	340
35 – «Quelle foto, la mia svolta»	»	346
36 – Marco, Paolo e il portachiavi	»	352
37 – Fratelli in armi	»	360
38 – Non chiedetegli di fermarsi	»	371
Ai lettori	»	377
Le immagini	»	378
Ringraziamenti	»	380
I sostenitori	»	381